Colpo di scena, Palumbo rinuncia
E arriva (fulminea) la nomina di Ostellino

I comunicati ufficiali parlano di «gravi motivi di salute», ma sono stati accolti con molto scetticismo - Aveva detto Piero Ottone: «In due anni "Il Corriere" potrebbe essere peggio della RAI, ma con un direttore diverso da Palumbo» - L'affermarsi delle logiche di potere e delle lottizzazioni

Affannose riunioni Poi arrivano i comunicati

MILANO — Piero Ostellino è stato designato nuovo direttore del «Corriere della Sera», in seguito alla rinuncia di Gino Palumbo «per motivi di salute». La notizia circolava da alcuni giorni e ieri mattina ha trovato la sua piena conferma. Il fine settimana è stato denso di riunioni convulse tra i dirigenti del «Corriere»-Rizzoli e quelli della Centrale-NuovoAmbrosiano. Infine ieri mattina la decisione: il consiglio di amministrazione dell'editoriale «Corriere della Sera» ha preso atto con profondo rincrescimento dell'indisponibilità di Gino Palumbo ad assumere l'incarico di direttore del «Corriere» per gravi, sopravvenuti motivi di salute. Il consiglio ha quindi sentito il giudice delegato ed il commissario giudiziale «ha designato alla carica di direttore del 'Corriere' Piero Ostellino a far data dal 20 giugno 1984».

Gino Palumbo, direttore editoriale della «Gazzetta dello Sport» controllata dall'editoriale Corsera, era stato designato a sostituire Alberto Cavallari il 15 marzo scorso e avrebbe dovuto prendere possesso della sua carica il 19 giugno, alla scadenza del contratto di Cavallari. Allora un comunicato del consiglio di amministrazione del «Corriere» garantiva al «direttore designato la più totale autonomia e la certezza che le sue determinazioni si sarebbero ispirate esclusivamente a criteri professionali».

Oltre al comunicato del consiglio di amministrazione del «Corriere della Sera» ieri sono stati emessi altri comunicati da parte di Gino Palumbo e di Piero Ostellino. «Ho comunicato che per motivi di salute — scrive Palumbo — sono costretto a rinunciare ad assumere la direzione del 'Corriere', che il consiglio di amministrazione aveva voluto affidarmi. È una decisione che ho preso dopo lungo tormento e con profonda amarezza, ben conscio di ciò che la direzione del 'Corriere' significhi per un giornalista che ha dedicato tutta la vita alla professione. Ma ho troppo rispetto per il 'Corriere' perché, in un momento tanto delicato della vita del giornale e dell'azienda, io possa assumere un ruolo di così grande responsabilità con la consapevolezza che le mie condizioni di salute non mi consentano poi di svolgerlo con quell'efficienza che il comune interesse richiede». Gino Palumbo prosegue ringraziando il presidente del Corriere Provasoli, il giudice delegato e il commissario giudiziale per la fiducia dimostratagli, e sottolinea di avere potuto svolgere il suo lavoro «di preparazione al compito che mi era stato affidato nella più totale libertà, senza interferenze o pressione alcuna».

Il consiglio di amministrazione del Corriere ha offerto a Palumbo di garantire al Corriere «un assiduo impegno di collaborazione da affiancare all'attività che egli svolge per la Gazzetta dello Sport», e Palumbo ha dichiarato di sperare che le «condizioni di salute mi permettano in breve tempo di aderire almeno alla lusinghiera richiesta di collaborazione». Palumbo conclude la sua dichiarazione rammaricandosi «di non potere ricevere le consegne da Alberto Cavallari al quale avrei rivolto un vivo ringraziamento per la fermezza con cui ha difeso, in così difficili momenti, il prestigio e l'indipendenza del Corriere, ma mi è di conforto la designazione di Piero Ostellino che al Corriere è legato da lunghi anni di apprezzato lavoro e di profonda dedizione».

La giornata dei colpi di scena al Corriere si è arricchita anche del comunicato di Piero Ostellino, il nuovo direttore designato con una rapidità eccezionale. «Il consiglio di amministrazione dell'editoriale Corriere della Sera — afferma Ostellino — mi ha offerto oggi (ieri, n.d.r.) di assumere l'incarico di direttore del Corriere della Sera. Nel ringraziare il consiglio di amministrazione per la fiducia accordatami, vorrei innanzitutto esprimere il mio rammarico per le gravi ragioni che hanno indotto l'amico Gino Palumbo a rinunciare alla sua designazione. Associandomi alla richiesta del consiglio di amministrazione, mi auguro anch'io che, non appena le sue condizioni di salute lo consentiranno, Gino Palumbo voglia garantire al Corriere ed a me personalmente la sua preziosa collaborazione».

Un tono di certezza, da direttore in carica, quello assunto da Ostellino nella sua dichiarazione. Gino Palumbo attese molto prima di accettare l'incarico, in Ostellino invece nessuna remora, né incertezze. Accetta, chiede la collaborazione personale di Palumbo e, al contrario di quest'ultimo, non rivolge nessuna parola ad Alberto Cavallari. Difficile non vedere in ciò la manifestazione di una volontà di differenziazione rispetto alla direzione attualmente in carica.

a. m.

MILANO — La maschera è stata gettata. Gino Palumbo lascia, Piero Ostellino è il direttore designato del Corriere della Sera. I comunicati parlano di rinuncia di Palumbo per gravi motivi di salute. Potrebbe essere. Da giorni circolava la voce di una disaffezione di Palumbo (dovuta a ragioni di salute e anche a perplessità per i problemi sindacali e per le ultime iniziative sul prepensionamento di tanti redattori e inviati del Corriere) per l'incarico che gli era stato affidato e che egli aveva accettato non senza resistenza, dopo lunghe trattative. Perché la «maschera gettata»? È noto che le manovre partitiche intorno al Corriere della Sera erano e sono in corso. Ma qualcuno pensava che la scelta professionale di Gino Palumbo alla testa del principale quotidiano italiano fosse possibile. «Credo lui ritenga — così diceva Ottone nel marzo scorso — di potere oggi dirigere il Corriere mantenendo il suo standard di onestà professionale. Ma forse questa è una santa ingenuità».

A distanza di pochi mesi Ottone aggiunge: «Tra due anni il Corriere potrebbe essere peggio della RAI — si parlava della soluzione ventilata da Claudio Martelli, n.d.r. — ma con un direttore diverso da Palumbo». Oggi a Palumbo subentra Piero Ostellino. «Una scelta diametralmente opposta — mi ha detto ieri Piero Ottone —, Ostellino è un pensatore, uomo di cultura politologica, senza esperienza in fattura di giornali. A lui occorre un "Di Bella". Quand'era a Mosca — Ottone era il suo direttore — gli raccomandavo di raccontare quello che vedeva e non di pensare solo ai rapporti di potere interni al Cremlino».

Piero Ostellino, dopo una breve permanenza alla Fondazione Einaudi, da lunghissimo tempo prestava la sua opera al Corriere della Sera. Prima come redattore agli esteri, poi viene inviato da Piero Ottone come corrispondente a Mosca, quindi da Franco Di Bella a Pechino. Da alcuni anni è rientrato in Italia, dove ha lavorato come inviato, ultimamente con aspri dissensi nei confronti della attuale direzione. Ostellino collabora alla rivista «Critica Sociale», organo del «Lib-Lab» italiani. Chi ha deciso la nomina di Ostellino? Il presidente e il consiglio di amministrazione del Corriere, il direttore generale Guastamacchia?

C'è da riflettere sulle vecchie e nuove manovre intorno a Corriere-Rizzoli-Ambrosiano-Centrale, sulle dichiarazioni provenienti da più parti politiche e tese a denunciare pericoli per la democrazia nel nostro paese. Tutti sono al corrente delle pesanti intromissioni della P2 e di alcuni partiti della maggioranza governativa. Tali interferenze non sono diminuite, benché ultimamente la DC pare avere perso mordente e capacità di «fare politica» sulla vicenda,

Piero Ostellino

Alberto Cavallari

Gino Palumbo

a vantaggio della aggressività socialista.

Negli ambienti finanziari milanesi si dice che Schlesinger e Nesi erano riusciti a mantenere una situazione di equilibrio nelle vicende Ambrosiano-Centrale-Rizzoli-Corriere, quasi fossero i rappresentanti di un patto tra i rispettivi partiti (DC e PSI, viene detto). Ma ora Schlesinger si è ritirato dalla Centrale e si dicepunti alla «direzione» di una nuova potente banca cattolica (derivante o dall'inglobamento della Centrale, o della sola Cattolica del Veneto, nella Banca Popolare di Milano, che Schlesinger presiede), mentre al PSI verrebbe lasciata l'iniziativa nei confronti del Corriere della Sera. È tra l'altro singolare il fatto che quando circolarono le notizie sull'interessamento di Berlusconi-Monti-Tanzi per l'acquisto del Corriere, nessuna indicazione venne da Ambrosiano e Centrale. Solo grande silenzio. Quando invece fu resa nota la richiesta di informazioni, per avanzare una proposta di acquisto, fatta da Rusconi-Mondadori-L'Espresso, immediata fu la reazione di Alhadeff, vice presidente reggente della Centrale, tesa a frenare del tutto l'iniziativa. Il prof. Bazoli con la sua lettera a «Repubblica» ha «voluto mettere i puntini "sugli i" in tutte le direzioni», quindi ha voluto far capire che non intende bloccare, come faceva la richiesta di Rusconi-Mondadori-L'Espresso.

Ma perché a De Benedetti Claudio Martelli disse che poteva prendere il Corriere solo con Silvio Berlusconi? Che assetto verrà dato alla proprietà Corriere-Rizzoli? Lo terranno le banche si dice, contro le disposizioni della Banca d'Italia. Per ora lo hanno fatto e la Banca d'Italia ha taciuto. Tacerà ancora? E così il comitato per il credito e il risparmio? O ci attende di peggio? Per esempio un nuovo «blitz» sugli assetti proprietari?

Vi è una logica che travalica uomini, professionisti e supera la stessa legge. Tempo fa il giudice delegato e il commissario giudiziale del Corriere fecero capire l'opportunità di confermare la direzione Cavallari fino al termine dell'amministrazione controllata in ottobre 1984. Poi si designò Palumbo, professionista da ognuno stimato. Ieri era il 4 giugno. Il 19 giugno scade l'incarico di Cavallari, il 20 giugno sarà rinnovato il consiglio di amministrazione dell'editoriale Corriere, in questi giorni il prof. Bazoli (presidente del Nuovo Ambrosiano) sta valutando le soluzioni da dare all'assetto proprietario del gruppo Rizzoli-Corriere e della Centrale. Si giustifica il «blitz» che ha portato alla scelta di Ostellino per la direzione del Corriere dopo la rinuncia di Palumbo? Il Corriere è in amministrazione controllata. Non vi sono turbamenti che dovrebbero attrarre l'attenzione del giudice delegato e del commissario giudiziale? La sensazione è che le decisioni vengano guidate e per fini legati alla lotta per l'egemonia politica e finanziaria che contrappone DC e PSI, con una logica che è quella della spartizione, senza per questo volere fornire connotati negativi alla azione di alcuni professionisti che anche all'interno dell'Ambrosiano e dei gruppi editoriali si battono contro di ciò.

Antonio Mereu

Sconcerto in via Solferino. C'è già la prima «gaffe»

Ostellino non tiene conto del patto redazionale e deve correggere una prima dichiarazione

MILANO — C'è sorpresa, soprattutto c'è sconcerto. Al primo piano del palazzo di via Solferino, nella redazione centrale del «Corriere della Sera», che emana «profumo di passato» persino dalle vecchie pareti coperte di legno e in cui ogni particolare parla di tradizione, il comunicato con cui l'azienda comunica l'investitura di Piero Ostellino ha fatto convulsamente il giro dei servizi, ha stupito questo piccolo mondo venato di tanto scetticismo. Qualcuno ha parlato di «scandalo», altri ricorrono a termini presi a prestito dalla politica. Così si evocano i blitz, le operazioni-lampo di questa lunga e logorante guerra per il controllo della più appetita testata.

Sorpresa e sconcerto sembrano aver dominato anche l'assemblea informativa che il Comitato di redazione ha convocato ieri pomeriggio. Secondo una prassi consolidata, è questo il primo passo per una procedura obbligata al «Corriere» e che si conclude con il voto di fiducia, a scrutinio segreto, sul nuovo direttore e il suo programma. Il parere della redazione deve essere preventivo, dicono i patti sindacali che anche Piero Ostellino sarà chiamato a sottoscrivere, obbligatorio anche se non vincolante, ma comunque preventivo. E non è una sottolineatura da poco visto che proprio su questo particolare il direttore designato ha fatto il suo, primo scivolone e ha dovuto «correggersi». Aveva dichiarato che gli era stata «offerta» la direzione del «Corriere della Sera». Ha dovuto precisare che questa sua espressione doveva essere meglio interpretata e letta come «richiesta di disponibilità ad accettare la nomina».

Una gaffe, un piccolo incidente di percorso che ha alimentato le tensioni interne alla redazione, non ancora venute allo scoperto, ma sicuramnte latenti. Ora i giornalisti del Corriere della Sera dovranno interrogarsi sul significato del cambiamento al vertice del giornale, sui riflessi che esso potrà avere sulla politica editoriale su eventuali impedimenti che ostano alla nomina. Non sono queste nostre illazioni. Sono indicazioni precise contenute in alcuni dei principali accordi in vigore all'Editoriale Corriere della Sera per garantire autonomia e diritti dei giornalisti.

Ci sarà una discussione vera su questi temi? Sarà possibile un confronto sereno sulle prospettive del Corriere della Sera? Saranno chieste ulteriori garanzie per separare la gestione dell'azienda dalla fattura del giornale e per limitare così le pressioni, i condizionamenti dall'esterno? Il giudice che tutela gli interessi dei creditori di una società ancora in amministrazione controllata garantirà innanzi tutto il rispetto della procedura che vuole il preventivo, obbligatorio parere della redazione prima di qualsiasi nomina effettiva?

Ieri, nel corso della prima assemblea dei giornalisti dopo l'incarico affidato dal consiglio di amministrazione dell'Editoriale Corriere della Sera, questi interrogativi sono rimasti sullo sfondo. Il Comitato di redazione si è limitato a dare lettura dei comunicati dell'azienda e delle dichiarazioni del neocandidato al vertice del «Corriere». Nessuna presa di posizione, nessun interrogativo è stato posto dall'organismo sindacale interno, in cui i membri che si rifanno alla corrente di «Stampa democratica» (area socialista craxiana) sono la maggioranza.

I primi interrogativi sono stati sollevati nel dibattito. Raffaele Fiengo (è stato riconfermato nel recente congresso della FNSI consigliere nazionale di «Rinnovamento sindacale») ha fatto notare come sia il comunicato del consiglio di amministrazione dell'azienda sia le dichiarazioni di Piero Ostellino contrastassero con i patti sindacali in vigore al «Corriere». Il consiglio di amministrazione avrebbe dovuto esprimere solo un'intenzione e non una decisione; il direttore candidato solo la sua disponibilità ad accettare la nomina. Cosa significava tutto questo? Così sia il Consiglio di amministrazione che Piero Ostellino hanno dovuto precisare, dare formali garanzie.

Il tutto in un clima di evidente nervosismo, in un crescere di perplessità. Il Comitato di redazione ad esempio ha riferito, accogliendole, le giustificazioni ufficiali della rinuncia di Gino Palumbo, ma c'è chi ricorda il carattere non troppo malleabile dell'ex direttore della Gazzetta dello Sport, non avvezzo a tollerare troppe pressioni e pronto a rinunciare ad incarichi troppo «condizionati». La discussione, dunque, è aperta, anche se c'è chi la vorrebbe già chiusa. Ieri sera l'agenzia di stampa AGI, riportando non precisate «fonti sindacali» del «Corsera», dava già per scontato un pronunciamento favorevole dei giornalisti sul nuovo direttore. Perché tanta fretta?

Bianca Mazzoni

Arrivi e addii, dal '77 ad oggi è andata così

Uno sguardo ai comunicati ufficiali che hanno accompagnato gli scambi di consegne alla direzione del più importante quotidiano italiano - Di Bella e la sconvolgente penetrazione della «P2» - Un anno dopo la nomina di Cavallari già si pensava di sostituirlo, nonostante i risultati positivi

«Aveva presentato le dimissioni il 21 ottobre scorso motivandole con l'intendimento di dedicarsi ad altra attività. Di tale irrevocabile decisione l'Editore prese atto con rammarico». Seguono i ringraziamenti di rito e per Piero Ottone si chiude l'esperienza di direttore del «Corriere» iniziata nel marzo del 1972. E il 29 ottobre 1977, nel suo «Commiato» ai lettori Ottone, ricordando i due cambiamenti di proprietà avvenuti fra il 1973 e il 1974, afferma che «siamo usciti indenni da ogni mutamento, conservando intatta la nostra indipendenza, e quindi la facoltà di servire onestamente il nostro pubblico».

In realtà, ma questo lo si saprà con chiarezza solo dopo, proprio nel 1977 era giunta ad una svolta decisiva l'avventura al «Corriere» della P2 e dell'Ambrosiano. In quell'anno la banca di Calvi paga il consistente aumento di capitale della Rizzoli, immettendo nelle sue casse 20 miliardi, ma chiede come garanzia l'80% di azioni del gruppo editoriale, depositandole presso lo IOR. Alla fine del '74 i debiti di tutto il gruppo Rizzoli ammontavano a 90 miliardi e i suoi dirigenti, per i quali erano ormai chiusi i canali di finanziamento delle grandi banche di interesse nazionale, trovarono ascolto, grazie ai buoni uffici di Gelli e Ortolani, solo presso il Banco Ambrosiano.

Nel 1977 l'Ambrosiano paga e subito dopo incassa la cambiale del direttore. Piero Ottone e la linea del suo «Corriere» non offrono garanzie politiche adeguate ai nuovi padroni, Ottone si dimette e gli succede Franco Di Bella (poi trovato nelle liste P2); pochi mesi dopo Bruno Tassan Din, anche lui iscritto alla loggia di Gelli, diventa amministratore delegato del gruppo editoriale. Inizia la stagione della P2.

È il 22 maggio del 1981: il «Corriere», come tutti gli altri giornali italiani, pubblica integralmente la lista degli appartenenti alla loggia P2: fra gli iscritti, con la tessera n. 1887, c'è anche il suo direttore Franco Di Bella (insieme a Tassan Din e Angelo Rizzoli). «Forse ho sbagliato, ma non mi dimetto» dichiara il direttore piduista alla assemblea di redazione convocata subito dopo la pubblicazione delle liste. La sua posizione si fa però insostenibile, le dimissioni appaiono sempre più inevitabili. Si prende però ancora tempo. Di Bella quindici giorni dopo e formalmente prende «un breve periodo di convalescenza». È solo un rinvio: il 19 giugno Di Bella firma il suo articolo di commiato «nel superiore interesse dell'azienda».

«Assumo la direzione del "Corriere" in una fase tempestosa della sua lunga storia... Mi faccio quindi carico di pesanti responsabilità dentro una crisi che non va nascosta, che non voglio nascondere, ritenendo che dire la verità sul "Corriere" sia la prima condizione per dirigerlo a testa alta davanti ai suoi lettori». Sono le parole con cui Alberto Cavallari assume il 20 giugno la direzione del giornale.

Il contratto di Cavallari, che ottiene il consenso della stragrande maggioranza dei redattori, prevede il «salvataggio» del «Corriere» considerato «patrimonio nazionale da porre al di sopra delle parti».

Il lavoro di rilancio in cui si impegna il nuovo direttore inizia subito in un clima difficile. Nel novembre viene dichiarato lo stato di crisi del gruppo editoriale: vengono chiusi «L'Occhio» ed il «Corriere d'Informazione», si licenziano 800 lavoratori. Parallelamente iniziano le voci e le manovre di vendita a «cordate» sponsorizzate da DC e PSI che non gradirebbero la presenza di Cavallari stesso. Nell'estate del 1982 scoppia lo scandalo dell'Ambrosiano: Tassan Din viene arrestato per la prima volta in giugno, Roberto Calvi muore a Londra il 18 agosto. SUI «Corriere» si abbattono tempeste ancora più furiose: nel novembre ottiene l'amministrazione controllata, mentre continuano le polemiche contro Cavallari accusato dal socialista Andò d'essere stato nominato direttore dai piduisti.

Nonostante i buoni risultati ottenuti dal «Corriere» durante l'amministrazione controllata, che viene prorogata per un secondo anno, si comincia a parlare della sostituzione di Cavallari il cui mandato scade il 19 giugno di quest'anno. La ridda dei nomi dei nuovi direttori si intreccia con le manovre per l'assetto proprietario del gruppo editoriale. A sorpresa il 15 marzo scorso il consiglio di amministrazione del «Corriere» annuncia la sua decisione: Gino Palumbo sarà il nuovo direttore del «Corriere». Ma Palumbo deve rinunciare prima ancora di iniziare il suo lavoro.

Bruno Cavagnola

Da sinistra: Bruno Tassan Din e Angelo Rizzoli

L'assemblea di RAI2 vota la sfiducia al direttore De Berti

Mozione votata a larghissima maggioranza - «Profonda insoddisfazione per una gestione che ha depauperato il patrimonio della rete»

ROMA — Con l'approvazione, a larghissima maggioranza, di una mozione di sfiducia nei confronti del direttore — Pio De Berti Gambini — si è conclusa ieri sera l'assemblea dei lavoratori della RAI convocata per discutere la crisi della seconda Rete tv. Nella situazione creatasi con il consolidamento di emittenti private non regolamentate da alcuna legge — afferma la mozione — «la RAI ha dato una risposta carente nel suo complesso: mancanza di proposte unitarie, assenza d'integrazione sui palinsesti, concorrenza casuale e non ragionata con le tv private e tra le stesse reti del servizio pubblico». In questa situazione generale «particolare rilevanza ha assunto la crisi di RAI2 per perdita di immagine... non si può fare a meno di rilevare che il direttore di rete, nel suo lungo intervento (ha parlato per oltre un'ora giovedì scorso, durante la prima parte dell'assemblea, n.d.r.) ha eluso sistematicamente il tema centrale emerso dal dibattito e cioè la perdita dell'immagine e della qualità del prodotto ed ha risposto in modo totalmente insoddisfacente sui temi dell'ascolto e della corretta utilizzazione delle energie interne»; l'assemblea «esprime perciò profonda insoddisfazione per l'attuale gestione, responsabile — tra l'altro — del depauperamento del patrimonio culturale e professionale della rete».

La mozione si conclude con la decisione di nominare un comitato ristretto di lavoratori del settore che, in collegamento e d'intesa con il consiglio d'azienda, abbia come primo compito quello di rappresentare al consiglio d'amministrazione ed alla dirigenza aziendale i problemi emersi nel corso del dibattito, che assumono particolare gravità anche per la situazione di difficoltà in cui versa l'azienda. Contro il documento si è schierata una piccola minoranza dell'assemblea: tre proposte di emendamenti che miravano — rispettivamente — a cancellare dalla mozione il riferimento alla perdita di immagine il primo, le critiche a De Berti gli altri due, hanno ottenuto 9 e 7 voti a favore.

L'epilogo di questa assemblea non ha precedenti nella storia della RAI, dove sino ad ora i direttori sono stati — di massima — prescelti o «sfiduciati» esclusivamente dalle segreterie dei partiti di governo. I lavoratori hanno deciso di aprire con il consiglio di amministrazione e la direzione generale una «vertenza RAI2» individuando nella gestione dell'attuale direttore (ma anche dei suoi più stretti ed ascoltati collaboratori) la ragione della crisi gravissima che investe la rete, sia pure nel quadro di una complessiva difficoltà dell'azienda. In sostanza — come tanti interventi di giovedì scorso e di ieri hanno sottolineato — RAI2 rappresenta oggi una delle zone della RAI in cui urgono sostanziali correzioni e mutamenti.

Come cause della perdita di immagine della rete, del suo distacco dalla società, del suo appiattimento l'assemblea ha indicato principalmente tre ragioni: la mancanza di partecipazione, di democrazia all'interno della struttura, per cui un ristrettissimo gruppo di vertice presiede a tutte le decisioni; l'assenza di una strategia di rete; l'emarginazione e la mortificazione di un ricchissimo patrimonio professionale. Tanti sono stati costretti ad andarsene, tanti altri che sono rimasti non lavorano da anni, oppure fanno programmi destinati a restare nei magazzini.

Antonio Zollo